

---

# Ruth First: militante internazionalista, giornalista, ricercatrice, docente.

La lunga strada verso il Mozambico<sup>1</sup>

---

di

Anna Maria Gentili\*

**Abstract:** This article analyses the contribution of Ruth First to the knowledge of struggles in South Africa and in Africa. Arriving in Mozambique, First was inspired by her experience as a militant researcher in South Africa and in the UK where she participated to the very lively debates on the nature of apartheid. Ruth was also deeply interested in the dynamic of the Italian left, and participated to the activities of the Lelio Basso Foundation and to the work of the Permanent People's Tribunal. In Mozambique she was above all a researcher and a teacher engaged in organising a development course based on rigorous analysis of the policies pursued in the process of revolutionary reforms.

---

\* La ricerca e l'insegnamento al Centro de Estudos Africanos dell'Università Eduardo Mondlane di Maputo, Mozambico, in un collettivo voluto e diretto da Aquino de Bragança e Ruth First sono stati l'esperienza più formativa della mia lunga vita accademica. Di questo gruppo facevano parte Bridget O'Laughlin e Alpheus Manghezi, i cui contributi qui pubblichiamo. Questa straordinaria esperienza intellettuale, politica e personale ha segnato le nostre vite creando fra di noi un legame che nel tempo è andato rafforzandosi in un continuo scambio di informazioni e analisi. Dagli anni '80 sono più volte tornata in Mozambico, per seguire le vicende dei negoziati per la pace e le varie fasi di ricostruzione istituzionale, i processi elettorali e di riforme. Ruth e Aquino ci hanno insegnato a analizzare i problemi non solo nel contesto statale e nazionale, da qui l'interesse per la regione australe e in particolare per lo sviluppo politico del Sudafrica prima e dopo l'*apartheid*. Negli anni '70 le mie prime ricerche sul "terreno" si sono svolte in Senegal e Nigeria, seguite da insegnamento e ricerca all'Università di Dar es Salaam, Tanzania, su cui allora convergevano alcuni dei massimi studiosi africani e africanisti, fra cui Jacques Depelchin e Mahmood Mamdani.

Ho insegnato alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna per oltre 40 anni corsi sulla storia e lo sviluppo politico dell'Africa sub-sahariana a Bologna e a Forlì, con particolare riferimento alle dinamiche istituzionali e ai processi riformistici e alle politiche di formulazione delle riforme fondiarie e del loro impatto sulle popolazioni rurali. Molti degli studenti che hanno seguito quei corsi sono oggi in giro per il Sud del mondo impegnati in programmi e progetti di sviluppo e solidarietà che fanno capo a agenzie delle Nazioni Unite e di Organizzazioni non governative o di volontariato.

<sup>1</sup> Questo articolo è una versione rivista e aggiornata di: *Ruth First: internationalist activist, researcher and teacher: the long road to Mozambique*, originariamente pubblicato sul vol. 41, n. 139, 2014, pp. 105-119 della "Review of African Political Economy".

**“I was in prison when Ruth First was assassinated, felt almost alone. Lost a sister in arms [...]. It is no consolation to know that she lives beyond her grave” (Mandela 2010, p. 333).**

Ruth First fu assassinata con una lettera bomba dai servizi segreti del Sudafrica dell'apartheid il 17 agosto 1982. È morta nel suo luogo di lavoro, il Centro de Estudos Africanos (CEA), al servizio dell'Università Eduardo Mondlane, del Mozambico e dell'Africa. Amava il Mozambico, in cui era arrivata nel 1977, come la sua patria in cui, in esilio dal 1964, non sarebbe più tornata. Ha lottato tutta la vita come donna, moglie e militante contro l'apartheid e per la liberazione del suo paese e dell'Africa tutta.

Giornalista, studiosa del Sudafrica e dell'Africa, oratrice e scrittrice di suprema eleganza comunicativa, è stata in carcere e in esilio, ha subito ostracismi e lutti. Non ha mai perso l'ottimismo, la voglia di fare, di contribuire alla rivoluzione col pensiero e la sua attività di ricercatrice e insegnante.

Anche, e direi soprattutto, nei momenti di più grave crisi e arretramento della lotta non si è chiusa nella torre d'avorio dell'intellettuale – termine che le era sommamente indigesto – che impartisce lezioni teoriche e ideologiche, ma non si sporca le mani con l'analisi delle contraddizioni nella lotta per la conquista della libertà. Fare e organizzare ricerca, scrivere, era per lei inseparabile dalla vita stessa. Senza passione non avremmo progettualità, né empatia nei confronti dei nostri simili. E la sua vita era un tutt'uno con la sua passione politica, per lei una fonte di felicità, mai di sacrificio.

Era consapevole dei rischi che correva – nelle sue memorie del carcere scrisse ch'era sicura che sarebbero tornati – e tornarono il 17 agosto 1982.

Nel suo lavoro di giornalista investigativa andava a cercare alla fonte fatti, informazioni, documenti. Il fascino e l'efficacia della sua prosa stavano soprattutto nella capacità di individuare le connessioni essenziali per andare al cuore dei problemi. Era esigente nello scegliere le parole. Il linguaggio era per lei importante: l'aiutava a pensare, a sviluppare la capacità di svolgere ragionamenti corretti, di dare forma e significato ai concetti.

Per questo non si è mai sentita a suo agio nel doversi esprimere in portoghese. Al CEA controllava minuziosamente il lavoro dei traduttori e passava molto tempo a cercare le formule linguisticamente e concettualmente più incisive che comunicassero con efficacia e scientificità.

Quando nel 1963 fu incarcerata per 117 giorni (First 1965) il movimento di liberazione in Sud Africa era sotto attacco: molti dei leader dell'African National Congress (ANC) erano stati arrestati o in esilio, le residue libertà di espressione e organizzazione drasticamente eliminate. Il racconto delle sue prigioni ebbe un impatto sconvolgente in Europa<sup>2</sup> e contribuì a distruggere l'immagine dell'apartheid che ancora prevaleva nel giornalismo e nella storiografia dell'inizio degli anni '60, e cioè che l'apartheid non fosse altro che un residuo arcaico di obsoleta sopravvivenza di *ancien régime* che sarebbe stato spazzato via da graduali riforme.

---

<sup>2</sup> Il libro venne tradotto in varie lingue da subito, in italiano col titolo *Novanta giorni da qui all'eternità*.

Ruth ammirava ardentemente l'intelligenza e la bellezza, ma non se erano prive dell'etica dell'impegno. Nessuno si è dimenticato di questa donna formidabile; le sono intitolate fondazioni e borse di studio, dedicati convegni in tutto il mondo e persino strade e piazze e altro ancora. I suoi amici e compagni la ricordano con sincero affetto e anche a quelli che si sono sentiti talvolta oggetto di critiche taglienti manca l'intelligenza del suo argomentare. Nelson Mandela nei suoi ricordi la cita con rispetto e sincero affetto ricordandone lo spirito battagliero: "as you will readily concede few of her friends were not at one time or the other bruised by her sharp tongue [...]. But none will deny that she was a fully committed and highly capable person whose death was a severe setback to us all" (Mandela 2010, p. 245).

Ruth credeva fermamente nella centralità della politica, in una dimensione nazionale, regionale e internazionale e seguiva con partecipazione i processi di decolonizzazione e i problemi di consolidamento e sviluppo che i nuovi stati-nazione africani stavano affrontando. Dopo il carcere l'esilio in Inghilterra le pesava molto, voleva tornare a vivere in Africa, là dove c'era da fare concretamente, dove fare ricerca e insegnare aveva un significato.

L'occasione per tornare è l'invito di Aquino de Bragança (Gentili 2012), prima per dirigere un lavoro di ricerca sui minatori mozambicani in Sud Africa (First 1977)<sup>3</sup> poi per organizzare e dirigere la ricerca nel CEA. L'invito la riempie di entusiasmo: nella liberazione del Mozambico leggeva, come tutti noi del resto negli anni '70, la possibilità di lavorare per istituzioni che operavano per il cambiamento radicale delle eredità dello stato coloniale. Come direttrice di ricerca, in stretta collaborazione con Aquino de Bragança svolgerà il suo compito con impeccabile dedizione e voglia di fare che rimarranno intatte fino alla sua brutale fine.

Organizza dal 1977 al 1982 un apparato di ricerca e formazione a cui partecipano mozambicani, sudafricani e altri docenti ricercatori provenienti dall'Africa e non solo, ma tutti con lunghe esperienze in uno o più paesi africani. Persone con diversi percorsi accademici e disciplinari, tuttavia tutti politicamente impegnati, uniti nella comune adesione al progetto in cui ricerca e formazione dovevano integrarsi per investigare i problemi prioritari per lo sviluppo del paese.

Il 17 agosto 1982 era appena terminato un convegno internazionale che Ruth aveva organizzato per discutere i problemi e le priorità della formazione in scienze sociali in Africa australe.<sup>4</sup> L'appoggio militare e logistico del Sudafrica alla destabilizzazione del Mozambico stava già contribuendo a precipitare il paese in una pesante crisi economica e politica. Per tutti gli anni '70 oppositori del governo sudafricano furono eliminati con azioni terroristiche. E negli anni '80 il regime sudafricano avrebbe allungato i suoi tentacoli, per eliminare esponenti dell'ANC, dai paesi della regione australe, Botswana, Zambia, Lesotho, Swaziland, ai paesi europei.

---

<sup>3</sup> Pubblicato col titolo *O Mineiro Moçambicano* e, in inglese, *The Mozambican Miner. A Study in the Export of Labour* (First 1977). I materiali di questa ricerca collettiva saranno poi rielaborati con l'aggiunta di altre interviste ai minatori nel volume col titolo *Black Gold. The Mozambican Miner, Proletarian and Peasant* (First 1983).

<sup>4</sup> "Expert Meeting in Problems and Priorities in Social Sciences Training in Southern Africa", August 9-13, 1982, Maputo.

**“Agitatevi perché avremo bisogno di tutto il vostro entusiasmo. Organizzatevi perché avremo bisogno di tutta la vostra forza: studiate perché avremo bisogno di tutta la vostra intelligenza” (Gramsci 1919, p. 1)**

Ruth è stata ricordata in questi anni come la militante dalla straordinaria intelligenza, cultura e capacità dialettica e di divulgazione. In numerose conferenze, articoli, saggi, libri, sfidando senza paura – *fearless* scrive Nelson Mandela – ostracismo e carcere ha contribuito a far capire la vera essenza del regime di apartheid e le sue ramificazioni in tutto il contesto dell’Africa australe.

Noi qui vogliamo ricordarla per quanto ha contribuito alla conoscenza della singolarità delle lotte per l’emancipazione in Sudafrica e in Africa. I suoi scritti sulle problematiche degli stati-nazione, sui movimenti nazionalisti e rivoluzionari di quell’epoca sono ancora attuali perché ci suggeriscono una lezione su come affrontare criticamente l’analisi delle politiche dell’oggi, su dove sono gli stati africani a cinquanta anni dalle indipendenze, sui passi avanti e sugli arretramenti, sul perché, come e a vantaggio di chi sia il cambiamento in atto.

Ma soprattutto ci interessa mettere in luce la lezione che deriva dal suo innovativo contributo alla organizzazione di ricerca e formazione in Mozambico nel CEA diretto da Aquino de Bragança (CEA 1982; de Bragança, O’Laughlin 1984; Letsekha 2012). Parliamo di oltre trent’anni fa quando in tutto il mondo ancora, e malgrado le rivolte studentesche del ‘68, ricerca e insegnamento erano prevalentemente autoritari e normativi. E mentre in Africa le scienze sociali stavano rapidamente cambiando approcci e metodologie – si veda l’innovazione delle problematiche di ricerca storica delle “scuole” di Ibadan, Dakar, Dar es Salaam, e l’affermarsi dell’interdisciplinarietà della *political economy* – in Mozambico tutto era da fare. Esisteva una situazione indigente della ricerca e della formazione superiore. Il paese aveva assoluto e urgente bisogno di formare quadri che possedessero le competenze per gestire uno stato moderno. E tuttavia il *capacity building*, come si direbbe ora nel gergo in voga, si intendeva come formazione olistica, che doveva promuovere un processo di crescita nella fiducia dei propri mezzi per imparare l’importanza di usare capacità critica per contribuire allo sviluppo del paese.

Sono convinta che a ispirare la lunga marcia verso l’elaborazione del corso di sviluppo a Maputo fu, oltre la sua esperienza di ricercatrice militante in Sudafrica, in Africa, nei corsi di sviluppo a Manchester e Durham, il lavoro di *editing* dello studio sui contadini del Transkei di Govan Mbeki. *The Peasant Revolt* fu pubblicato nel 1964, ma messo insieme fra arresti, prigionia e clandestinità negli ultimi anni di Ruth in Sudafrica e di libertà per Govan. Il ritratto che Ruth tratteggia di Govan ci restituisce il suo ideale di militante politico, organizzatore, intellettuale, esigente nell’interrogare le fonti e deciso nel mettere al centro del suo lavoro il popolo: “he was organizer, propagandist, technician, policy-maker, man of action, intellectual [...]. Above all, he sees Transkei through the eyes of a commoner, how the commoner lives and works under apartheid, for the peasants of his home country are the people he loves”. Govan è soprattutto un uomo del popolo: “in the words and from the experiences of the peasant, for while Govan worked with blue books and statistics, the commoners of the Transkei were his chief source of information” (First 1964, pp. 13-14).

Ripensiamo alla centralità nel corso di sviluppo della ricerca sul campo realizzata da studenti e docenti insieme, alla importanza dell'ascolto delle testimonianze orali, al continuo far discutere dati e ideologia con quello che imparavamo dall'incontro con la realtà sul terreno d'indagine, dalle popolazioni che ci ospitavano – soggetti, non oggetti, del lavoro di ricerca.

Nella prefazione al lavoro di Govan Mbeki Ruth ripercorre le tappe e le difficoltà per mettere insieme uno studio sulla la storia delle lotte contadine nel Transkei e le lezioni che il movimento di liberazione poteva trarne. Il progetto iniziale di manuale per i membri dell'ANC, dopo Sharpeville e la messa fuori legge del movimento, malgrado l'arresto per cinque mesi di Govan, prende forma di libro quando Ruth viene chiamata a mettere insieme un materiale sparso e diverse versioni scritte anche su rotoli di carta igienica. Benché sottoposta a stretta sorveglianza dalla polizia, Ruth organizza e coordina la collaborazione di amici solidali che controllano minuziosamente dati, fatti, materiale e referenze. Il libro non era ancora terminato quando Govan e poi Ruth vengono arrestati e sarà completato, nella versione che sarà pubblicata, solo nell'esilio di Londra, mentre Govan e i suoi compagni Mandela, Sisulu, Mhlaba, al processo di Rivonia sono condannati a vita.

Questo, fra i tanti lavori di *editing*<sup>5</sup> fu per Ruth quello che più l'appassionò. La fece avvicinare ancora di più al mondo contadino e del lavoro, contribuì a raffinare l'analisi sulla natura dell'apartheid come forma specifica di sfruttamento capitalista, basata sul lavoro precario mal pagato, che già aveva sviluppato in numerosi articoli su giornali e riviste sudafricani (si veda Pinnock 2012),<sup>6</sup> regolarmente banditi in seguito all'adozione di sempre più draconiane leggi contro la libertà d'espressione. Fondamentale nell'educazione politica di Ruth fu il contatto diretto coi lavoratori e le loro famiglie nel corso delle lotte degli anni '50 e inizio anni '60 in Sudafrica e nell'allora South West Africa (Namibia) (First 1950; 1953; 1957a; 1957b; 1958; 1961a; 1961b; 1962; 1968; 1978).

L'attenzione alla storia e i problemi che affrontavano le popolazioni rurali nel contesto delle eredità coloniali e delle politiche di transizione al socialismo è stata una parte rilevante della ricerca del CEA. Per capire la ricchezza del lavoro che si svolse in quegli anni, in Zambezia, Gaza, Tete, nel porto di Maputo, sui rapporti fra "campo e *cidade*", fra aziende agricole statali, cooperative e agricoltura familiare, fra migrazioni e cambiamento nelle aree rurali di provenienza dei migranti, si dovrebbero rileggere non solo i rapporti di ricerca, talvolta troppo schematici, ma ritornare a leggere le note di terreno, in cui colloquiavano interviste, relazioni sui contesti storici, fonti orali e d'archivio, documenti e statistiche<sup>7</sup>.

Dal lavoro sul Transkei traspare anche la straordinaria capacità organizzatrice di Ruth. Riuscì a coordinare nelle circostanze molto difficili della clandestinità, la collaborazione di un vero e proprio collettivo di amici e di esperti. Ogni dato, fatto, data, circostanza fu controllato minuziosamente. Ruth porterà a Maputo questo me-

---

<sup>5</sup> Nel 1967 Ruth fece l'*editing* di *No Easy Walk to Freedom* di Nelson Mandela e, nel 1968, di *Not Yet Uhuru* di Oginga Odinga, due classici del pensiero africano.

<sup>6</sup> La bibliografia completa dei lavori di Ruth è in via di redazione dal Ruth First Trust.

<sup>7</sup> Le "notas de campo" dovrebbero essere nell'archivio del CEA. Alcuni rapporti di ricerca sono ora reperibili sul sito del CEA e su <http://www.ruthfirstpapers.org.uk/>.

todo di lavoro collettivo caratterizzato da estremo rigore e da altissima produttività. Di Ruth potremmo dire parafrasando quello da lei scritto su Govan Mbeki: “[Govan] had a sharp mind, intolerant of the foolish and the faint-hearted. But in between the meetings, and the drafting of circulars and resolutions, the stern disciplinarian becomes the gentle and considerate friend” (First 1964, p. 14).

Ruth non si sottraeva mai a una discussione, che interpretava come un processo di crescita, di apprendimento, per migliorare l’analisi, per renderla più efficace nel contribuire alla lotta. Le più virulente erano le discussioni coi suoi propri compagni di strada, in primis suo marito Joe Slovo. Le sue posizioni sembravano spesso eterodosse, a chi nell’apparato politico aveva responsabilità di decisione come Joe. E Joe, quando gli si chiedeva se Ruth fosse davvero membro del partito comunista sudafricano, rispondeva col suo fare sornione che sì, indubbiamente lo era, ma se non fosse stata sua moglie avrebbe rischiato l’espulsione. Ruth non era una dissidente, non ha quasi mai messo per iscritto il suo dissenso. A chi le rinfacciava di essere spesso troppo polemica, rispondeva che lei era di sinistra e che dunque era suo dovere discutere criticamente, anche con durezza, soprattutto il pensiero e l’azione dei suoi compagni.<sup>8</sup>

Difendeva sempre e comunque la sua e la nostra libertà di pensiero. Il suo modo di interpretare la ricerca e la divulgazione metteva in discussione radicalmente le fondamenta delle scienze sociali così come venivano teorizzate e insegnate nelle università sudafricane. E non solo, metteva in discussione il dogmatismo del marxismo ufficiale.

C’era in lei un gusto per la conoscenza del mondo e delle persone e dei contesti, rafforzata da un’inesauribile curiosità empatica che si dimostrava in domande incalzanti e capacità di problematizzare le risposte. La capacità che è di un vero ricercatore di dubitare dei propri risultati, di chiedersi sempre ogni volta da capo: sarò nel giusto? Che cosa mi sfugge? Che cosa non ho capito e perché?

### **Sapatos italianos**

Ruth era già dagli anni giovanili in contatto e aveva allacciato amicizie con esponenti delle organizzazioni della sinistra europea e dei movimenti di liberazione africani, asiatici e latinoamericani. La sua curiosità la spingeva a guardare con interesse i fermenti di cambiamento che culminarono con le rivolte studentesche del 1968 e agitavano i partiti comunisti e socialisti europei. In privato perlopiù, ma anche in alcuni scritti rifletteva e voleva far riflettere su quanto queste lotte movimentiste stessero cambiando i termini del dibattito sulla lotta e le alleanze di classe nelle sinistre, su che cosa rappresentasse il movimento studentesco nel suo rapporto problematico con le organizzazioni tradizionali, partiti e sindacati della classe operaia, sulla necessità di avere una posizione di apertura. Ruth criticava il dogmati-

---

<sup>8</sup> Ruth ha contribuito alla redazione di numerosi documenti politici in tutte le organizzazioni a cui ha appartenuto: la Young Communist League, il South African Communist Party, la Congress Alliance; l’African National Congress. Fece inoltre parte del comitato di redazione della Freedom Charter (1955).

simo ancora imperante nei partiti comunisti, i discorsi semplificatori, le demonizzazioni di quanti, persone e movimenti, non fossero totalmente fedeli alla linea.

In Italia aveva allacciato amicizie fraterne con alcuni esponenti del Partito comunista italiano (Pci) e del Partito socialista (Psi) e con molti cattolici “di sinistra”. Il Pci, allora il più numeroso e certamente il più organizzato e influente dell’Occidente, viveva la tensione fra l’essere partito di massa d’opposizione, e insieme partito di governo di regioni ed enti locali, in un paese in rapida espansione economica e sociale schierato con l’Occidente. Già dalla seconda metà degli anni ‘50 aveva iniziato una stagione di riformulazione e rivendicazione di autonomia nei confronti dell’egemonia del Partito comunista dell’Unione Sovietica. Questo in un contesto politico che dall’inizio degli anni ‘60 sarà caratterizzato da politiche governative di cauta apertura all’Urss.

Non ho mai sentito Ruth etichettare di revisionismo il Pci di quegli anni come invece tendevano a fare i dogmatici che non si erano mai misurati con le responsabilità di un partito di massa come il Pci, nel contesto di un paese occidentale negli anni del più duro confronto della guerra fredda<sup>9</sup>. Trovava sommamente produttivo quanto stava avvenendo nella sinistra italiana in rapporto all’analisi e ai modi di organizzare concreta solidarietà coi movimenti di liberazione che erano riusciti a coinvolgere un ampio spettro di forze politiche. Guardava con interesse alla dinamica delle alleanze fra componenti diverse dell’arco “democratico” e a come la sinistra avesse contribuito a far abbandonare posizioni conservatrici sulla questione apartheid e sul colonialismo portoghese. Sulle questioni relative alla decolonizzazione e ai movimenti di liberazione il Pci era alleato con il Psi e la variegata galassia dei movimenti del solidarismo, in prevalenza espressione del mondo cattolico. Tutti in Mozambico conoscono Reggio Emilia, o sanno quale sconcerto e proteste provocò in Portogallo l’udienza papale concessa ai movimenti di liberazione delle colonie.

Ruth veniva spesso in Italia. Le piacevano le scarpe italiane, come ripetono con rituale e monotona condiscendenza molti scritti su di lei. Ma ancor più dell’eleganza a cui pure teneva, dell’Italia le piaceva e le interessava la vivacità politica del dibattito all’interno della sinistra italiana. Diventò membro del Tribunale Permanente dei Popoli e della Fondazione Lelio Basso, e qui incontrò la condanna della sinistra all’intervento sovietico in Cecoslovacchia, e i principali esponenti della diaspora movimentista. I suoi amici italiani erano prevalentemente personaggi incardinati solidamente nel Pci, che come Ruth non criticavano apertamente la linea ortodossa del loro partito, ma partecipavano all’interno al dibattito che avrebbe portato alla “svolta”, cioè a raccogliere la sfida che poneva il mutamento sociale e l’emergere di un nuovo contesto internazionale.<sup>10</sup>

<sup>9</sup> Fra i saggi che apparvero in italiano, uno di taglio più accademico ebbe una forte influenza sull’africanistica in Italia (First 1979). Venne pubblicato in un volume collettaneo a cura di Alessandro Triulzi, insieme a saggi di storici accademici e non fra cui Jan Vansina, Jean-Suret-Canale, Terence Ranger, Yves Bénot, Lionel Cliffe. Si veda anche Gentili (1984).

<sup>10</sup> Questo aspetto della vita politica di Ruth, il suo interesse al rapporto fra riforma e rivoluzione che attraversa tutta la tradizione socialista italiana, a partire dalle sue radici storico culturali, non è mai stato menzionato, né tantomeno studiato. In realtà il mondo politico che Ruth ha frequentato e da cui è stata influenzata e che poi ha trasferito nella problematizzazione della ricerca e della riflessione po-

Negli anni '70 venne più spesso in Italia per partecipare alle sessioni del Tribunale dei Popoli della Fondazione Lelio Basso, che dal 1976 aveva continuato il cammino del Tribunale Penale Internazionale (*Russell Tribunal*) che aveva investigato i crimini commessi in Vietnam contro la popolazione civile. Il Tribunale Lelio Basso si occupava di vari casi di violazione della Carta delle Nazioni Unite, fra cui la decolonizzazione negata a Eritrea e Timor-Leste. La sua azione coinvolgeva eminenti giuristi e politici prendendo le mosse dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dei Popoli di Algeri.

Avevo incrociato Ruth a Dar es Salaam nel 1976, usavo i suoi scritti nei corsi che insegnavo, l'ammiravo da lontano ed ebbi l'occasione di parlarle a lungo per la prima volta il 24 giugno 1979 a Bologna, all'insediamento del Tribunale sull'Eritrea. Ruth aveva studiato le radici della lotta di liberazione eritrea, ne vedeva già allora le potenzialità, pur non negandone le debolezze e divisioni, ma criticava le conseguenze politiche che stavano manifestandosi a causa della pervicace negazione dell'indipendenza di quel territorio, di arretramento delle lotte per l'emancipazione causate dalla militarizzazione del contesto regionale via l'appoggio sovietico all'Etiopia. La sua posizione di deciso appoggio alla lotta di liberazione eritrea la mise in contrasto con la linea prevalente nell'ANC che era allineata con il regime etiopico sostenuto militarmente da Mosca.

Pochi mesi dopo quell'incontro sarei anch'io arrivata a Maputo per lavorare al CEA, e ne sarei ripartita nel settembre del 1982. Sulla parete alle spalle della sua scrivania al CEA aveva appeso un poster portato con sé da Bologna che ritraeva una donna guerrigliera eritrea. Prima di partire cercai quel poster. Mi dissero ch'era stato tolto, imbrattato del sangue di Ruth, e nessuno sapeva dov'era finito.

#### **“Africa needs a pitiless look at herself” (First 1970, p. 11)**

Le indipendenze africane degli anni '60 avevano aperto la strada all'affermarsi di nuovi indirizzi storiografici caratterizzati da una critica serrata a concetti e categorie che avevano informato la ricerca sulle società africane in epoca coloniale.

Già da giornalista Ruth era molto esigente nel raccogliere dati, interviste, documenti e passare in rassegna criticamente la letteratura pregressa. Ma altrettanto esigente era nell'uso non della dogmatica ma della teoria marxista come strumento di analisi critica. I suoi articoli e poi, dall'esilio, i suoi libri (First 1963; 1965; 1970; 1974; 1980) e i lavori da lei curati (First 1977; 1983) ebbero un formidabile impatto non solo a Londra, allora centro intellettuale internazionale ove erano all'ordine del giorno accesi dibattiti fra giornalisti, accademici attivisti politici sulle prospettive dei *winds of change* che ormai vedevano l'emancipazione di tutta l'Africa, ma che sembravano escludere l'Africa australe.<sup>11</sup> A Londra parteciperà al

---

litica è molto più variegato e cosmopolita di quanto si evince da una documentazione necessariamente centrata sul Sudafrica e Londra.

<sup>11</sup> *South West Africa* (First 1963) era stato bandito per la forte denuncia delle politiche di apartheid e gli effetti devastanti sulla popolazione rurale e migrante del territorio sotto tutela dell'ONU e amministrato dal Sudafrica come fosse un *bantustan*.



dibattito sulla nuova storiografia sudafricana e africana, ma senza le durezza ideologiche e dogmatiche di molti dei suoi interpreti.

Ruth aveva partecipato al comitato di redazione della Freedom Charter, e pur considerando l'antirazzismo un principio non negoziabile, riconosceva le ragioni del dibattito interno all'ANC sulla controversa questione che diede luogo a accese dispute per tutti gli anni '60, se ammettere membri bianchi, *coloured* e indiani – decisione che venne presa solo nel 1968 al Congresso dell'ANC a Morogoro, in Tanzania.

Ruth non fu mai considerata una ribelle bianca anticonformista, il suo lavoro rivelava un'empatia fondamentale per dare voce alla maggioranza nera che subiva la massima violenza sotto il regime di apartheid. Ruth non considerava l'apartheid una questione esclusivamente sudafricana, ma un sistema che aveva le sue origini nella conquista, dominazione politica di segregazione e successivamente di gerarchia nell'accesso a diritti di base che rappresentava l'essenza della subordinazione dell'intera regione alla supremazia di una rete di interessi capitalistici. E criticava la scarsa conoscenza che si aveva nel resto dell'Africa della struttura del potere bianco in Sudafrica, delle strategie di lotta e della loro profondità storica e di quanto numeroso fosse il tributo in vite umane. E in Mozambico s'irritava con quegli esuli sudafricani che non s'interessavano alla storia, alle concrete condizioni regionali e internazionali con cui si doveva misurare il paese per far avanzare il progetto di trasformazione socialista.

La sua esperienza concreta di studiosa militante non si fermava al Sudafrica quando la maggioranza degli intellettuali e militanti sudafricani non consideravano importante guardare oltre quell'orizzonte. Andò a investigare come e perché le grandi speranze delle indipendenze avevano perso slancio, perché il costituzionalismo si era rivelato una scatola vuota, rapidamente riempita da regimi autoritari. Perché gli imperativi della guerra fredda stavano avendo la meglio e se e come questo non fosse altro che la manifestazione delle contraddizioni radicate nei modi di incorporazione del continente nel sistema mondiale.

Ruth non era fra quelli che considerava le indipendenze africane come vuoti esercizi cosmetici. Non era come si direbbe oggi, afro-pessimista. Non considerava, come invece molti teorici della dipendenza, l'emancipazione dei paesi africani nient'altro che una manifestazione del complotto imperialista. L'indipendenza costituzionale era un cambiamento fondamentale, ma si domandava perché in troppi casi era stata considerata la conclusione del processo di emancipazione e non l'inizio. Da qui l'analisi non solo delle eredità coloniali, ma anche dei modi con cui la decolonizzazione era stata negoziata; dei compromessi che aveva accettato; della dipendenza da investimenti e mercati stranieri. Si interrogava sulle politiche di intervento sfacciatamente neocoloniali; andava a investigare l'origine e la dinamica di formazione di classe e le alleanze nei movimenti nazionalisti e i rapporti con la base popolare.

Nel 1970 pubblica *The Barrel of a Gun*, sull'intervento militare in politica nei paesi chiave dell'Africa d'allora – Ghana, la “patria” di tutte le indipendenze africane, la culla del panafricanismo; Nigeria, il gigante dell'Africa; Sudan, il paese cerniera fra l'Africa araba e sub-sahariana; Togo, che aveva subito il primo colpo di stato con l'assassinio del popolare leader nazionalista Sylvanus Olimpio; Etio-

pia, allora ancora dominato dalla monarchia amarica e Egitto e Algeria, i paesi del Nord-Africa le cui rivoluzioni avevano influenzato l'emancipazione di tutto il continente – che già pochi anni dopo le indipendenze stava diventando endemico. Quali sono i problemi strutturali e sistemici dei paesi africani di recente indipendenza? Perché in Ghana e Tanzania un forte impegno al mutamento sociale si è trasformato rapidamente e troppo facilmente in una difesa di metodi di governo prevalentemente autoritari? Come si configurava il fallimento di quello che Kwane Nkrumah aveva chiamato “*the political Kingdom*”?

*The Barrel of a Gun* è, e rimane dopo quasi mezzo secolo, il lavoro migliore, il più dettagliato eppure il più leggibile, sugli interventi militari in politica. Il decennio della recessione mondiale, dal 1970 al 1980, vedrà il deteriorarsi della situazione politica e economica dei paesi africani tutti, i socialisti e i cosiddetti liberal-capitalisti. Nel 1978 sono in bancarotta sia i campioni della continuità col capitalismo coloniale, come Kenya e Costa d'Avorio, sia di socialismo “moderato” come il Senegal. Il monopolio degli stati su risorse scarse distribuite poi in maniera clientelare aumenta l'instabilità, i conflitti fra fazioni, complicati poi da nuovi modelli e strumenti internazionali di coinvolgimento diretto o indiretto nell'economia e nella politica. All'inizio degli anni '80 una seconda crisi petrolifera, la siccità, la crescita dei tassi d'interesse, la recessione mondiale durante la quale i prezzi delle materie prime agricole e minerarie crollano, significano drastiche limitazioni alle esportazioni africane. Con Reagan e Thatcher al potere inizia l'era del “meno stato più mercato”, delle misure d'austerità e di aggiustamento strutturale che riducono la crescita dei mercati domestici e le capacità d'importazione.

Nel 1975, quando questa crisi mondiale e africana è già in atto, la conclusione delle lotte di liberazione in Africa australe sembra rappresentare una rottura fondamentale e il rilancio del progetto di emancipazione rivoluzionaria. Anche se Ruth sa che, come scrive all'amico Gavin Williams, parlando del partito unico della Tanzania nel 1976, “il socialismo è più facile da proclamare che da realizzare”. Ruth lo sa avendo vissuto, interagito e combattuto in patria e nell'esilio contro formule fatte e posizioni in cui la teoria veniva interpretata come dottrina indiscutibile, lo ha visto sul terreno di ricerca e insegnando quanto la retorica nazionalista, socialista e marxista possa nascondere il perseguimento di interessi di classe.

#### **“Aqui não há questões ou temas tabus” (de Bragança, in Depelchin 2008)**

Per Ruth teoria e analisi erano un terreno di contestazione. La ricerca sotto la sua direzione al CEA partiva dalle priorità del Frelimo, e tuttavia come osservava Harold Wolpe non si sottraeva anche a critiche severe di quelle politiche sia nella fase di elaborazione che nella realizzazione (Wolpe 1985).

Qual era la realtà concreta della trasformazione socialista in Mozambico? L'analisi sempre critica nella forma doveva sempre confrontarsi coi problemi attuali di quella trasformazione. Quali cambiamenti erano necessari per rompere la dipendenza del lavoro migrante minerario e allo stesso tempo difendere gli interessi dei minatori nel processo di transizione? Come dovevano riorganizzarsi le aziende e le cooperative agricole per poter appoggiare la trasformazione dell'agricoltura familiare? Farlo significava studiare la dinamica storica dell'agricoltura familiare

nelle diverse regioni e località, non imporre modelli derivati da teorizzazioni dure e pure che in nessun conto tenevano i processi di differenziazione sociale. La riorganizzazione del lavoro e della produttività doveva mettere al posto decisionale di comando i lavoratori e i contadini. Quali sono le contraddizioni che sorgono in questo processo? Quale dinamica e quali alleanze di classe?

Gli studenti del corso di sviluppo avevano diverse provenienze e livelli di preparazione accademica. Il corso era molto intensivo e organizzato fra lezioni frontali (alle quali assisteva anche tutto lo staff dei docenti), seminari per gruppi, esercitazioni, preparazione dei documenti, ricerca dei dati reperibili a Maputo, elaborazione delle proposte e delle guide di ricerca, divisione del lavoro per risolvere i problemi logistici prima e durante il mese di ricerca sul campo, redazione dei rapporti di ricerca. Gli studenti non erano solo studenti: erano scelti fra chi aveva già responsabilità nel partito, nei ministeri, nel porto, nell'amministrazione statale, nelle cooperative, nell'insegnamento e l'intenzione era di dare loro formazione per imparare a fare ricerca per poi applicare quanto appreso ai problemi che dovevano affrontare nei rispettivi luoghi di lavoro. Gli studenti, in questo contesto di unità fra teoria, insegnamento, ricerca e applicazione dei risultati, non dovevano essere recipienti passivi, "*cheap labour*", ma integrare l'investigazione sociale nel loro lavoro. Nello stesso tempo la loro concreta esperienza di lavoro consentiva di arricchire il corso perché costituiva la base per la formazione analitica.

Ricordo che nell'organizzare la ricerca sul terreno in Zambesia lavorammo con gli studenti per raccogliere tutta la documentazione statistica e normativa sulle amministrazioni e l'organizzazione del partito Frelimo a livello locale. Poi sul terreno controllavamo minuziosamente i dati confrontandoli con il funzionamento concreto delle istituzioni locali, individuando i problemi che si affrontavano nel mettere in atto politiche decise al centro governativo, i mezzi economici e le competenze a disposizione, la loro distribuzione sul territorio – i processi dunque di inclusione ed esclusione.

Il corso di sviluppo è sempre rimasto un *work in progress*, continuamente ripensato e ristrutturato, per migliorarlo e fu anche per noi docenti un continuo apprendimento. A ogni passo non abbiamo mai smesso di discuterne, di applicare le lezioni apprese, di incentivare gli studenti a partecipare attivamente. Cosa non scontata perché la maggior parte proveniva da scuole normative in cui non era prevista alcuna forma di discussione, tantomeno di contestazione dell'autorità.

Ruth poi non sopportava i sapienti pieni di venti retorici, né le fughe in avanti di chi proponeva bellissime idee del tutto irrealizzabili e lo faceva vedere. E non dava spazio a chi veniva a proporre ricerche formulate genericamente, oppure peggio ancora chi avrebbe voluto usare il Centro come un servizio per promuovere la propria carriera accademica. Chiedeva a tutti una dedizione totale al lavoro e spingeva tutti, docenti e studenti, a riconoscere i propri limiti e a lottare per superarli. Molto spesso accadeva che questa sua franchezza provocasse risentimento. Forse perché la si vedeva come una persona assolutamente sicura di sé, il che era ben lungi dalla verità.

Da vera leader si addossava la gran parte delle critiche che venivano fatte al corso di sviluppo e alla ricerca, da studenti certo, ma anche da personaggi politici, colleghi, turisti intellettuali. Ruth soffriva più d'ogni altro delle critiche, ma lo ca-

pivano solo le persone che le erano più vicine. Come collettivo di lavoro, la cui coerenza era da conquistare ogni giorno, agitato da discussioni eppure fondamentalmente solidale, la responsabilità nel bene e nel male era di tutti noi. In nessuna occasione che io ricordi, Ruth e Aquino ci hanno lasciati soli a subire critiche.

Sapere per lei voleva dire chiarezza di pensiero, dunque rispettava chi sapeva difendere il proprio punto di vista. Il suo modo di argomentare aveva norme inesorabili, usava le parole con esattezza perché aveva chiare le cose da dire.

Pochi giorni prima quel fatale 17 agosto 1982 così riassumeva la sua esperienza, come un lavoro di continua riflessione, di esperimenti da cui apprendere per migliorare, di confronto e dibattito. Come sempre Ruth aveva più domande che risposte e ogni risposta apriva nuove piste di riflessione su cui lavorare:

It is exciting working in Mozambique [...] because the work is exciting: it is not without struggle, there are all kinds of problems. There is a debate in the University about how you teach, about how the University relates to the politics of the country as a whole, about institutional forms, about methods of teaching, about what you teach [...] you have no choice if you want to be a social scientist in struggle, you have no choice but to work through those institutions which are creating change. That does not mean an unproblematic relationship, that does not mean it is a service role, that does not mean it is thought control or blind acquiescence. That means, given a certain realm and a certain terrain, the struggle goes on that terrain, and the questions are how to work, how to research, how to teach. They are continuously questions which you have to confront, they take different forms on different occasions and contradictions are at play [...]. You must have organized political forms, if you are to intervene with meaningful research.<sup>12</sup>

Al centro della riflessione su ricerca e formazione stanno le questioni che interrogano il carattere degli stati africani indipendenti, di ciascuno stato in particolare e come e quanto il terreno delle scelte nella transizione al socialismo sia circoscritto. La ricerca e la formazione dovevano contribuire concretamente alla costruzione critica delle principali categorie analitiche, tenendo sempre presente la tensione e l'ambiguità fra dichiarazioni e propositi ideologici e fatti, ma sempre avendo come orizzonte le priorità strategiche di un paese e di un governo assediati.

Ruth dimostrò negli anni al CEA, nel suo lavoro di ricercatrice, organizzatrice e docente di essere una vera scienziata sociale. Le basi teoriche filosofiche sulle quali fondava la declinazione della modernità erano marxiste. Il suo metodo scientifico era sempre sperimentale, pronto ad ammettere la necessità di mutamenti della teoria e consapevole che il metodo scientifico è logicamente incapace di portare a una dimostrazione completa e definitiva. Insegnava e praticava un metodo sperimentale ed empirico che non pretendeva di conoscere l'intera verità, né che la conoscenza a cui si arrivava fosse interamente vera. Proteggeva e difendeva la sua e la nostra libertà d'indagine, perché sapeva che ogni dottrina ha bisogno di essere emendata presto o tardi e che il necessario emendamento esige libertà d'indagine e libertà di discussione.

Era dunque all'opposto dei dottrinari dogmatici che trattavano il marxismo come una fede religiosa, una verità eterna e assolutamente certa. Harold Wolpe, suo

---

<sup>12</sup> Ruth First, Maputo 13 August 1982. Trascritto dalla conferenza Unesco, reperibile in <http://www.mozambiquehistory.net>.

carissimo amico fin dagli anni della giovinezza, ricordava quanto Ruth fosse critica di argomenti di ricerca derivati in forma pura dalla logica del lavoro scientifico e da concezioni di ricerca che usassero materiali elusivamente per confermare politiche già definite.

**“Documenting the struggles of poor and oppressed people may give encouragement to social movements and undercut the arrogance of analysts and policy-makers, but it will be their actions that change the world, not the stories we tell about them” (O’Laughlin 2010, p.30).**

Abbiamo vissuto nell’era in cui si credeva nel progresso, nel secolo delle lotte e rivoluzioni per la conquista della libertà. Ci tengo a ricordarlo oggi in un mondo in cui stiamo assistendo allo sgretolamento di fondamentali acquisizioni dell’esperienza culturale, politica, filosofica delle ideologie – illuminismo, idealismo, marxismo – con le quali si era andata declinando la modernità anche per rivendicare e lottare per l’emancipazione dell’Africa, per riconoscerne e farne conoscere la specifica modernità. Oggi prevale il “paradigma” post-moderno, in cui la realtà s’intende come socialmente costruita e infinitamente manipolabile; la solidarietà è più importante dell’oggettività; non si può più parlare di fiducia nel progresso, non vi sono “fatti”, ma solo “interpretazioni”. Dalla cancellazione dei fatti a vantaggio delle interpretazioni discende un disegno che non esito a chiamare populista, in cui vincoli e regole non contano. Un meccanismo per mezzo del quale il soggetto-popolo è sempre stato escluso.

Ruth di sicuro non avrebbe vissuto questi trent’anni da sconfitta. Avrebbe continuato a credere nel progresso e nella ricerca ben fatta, autorevole perché rigorosa, come terreno di lotta e contestazione, per capire meglio la sostanza dei problemi e svelare le contraddizioni dell’azione politica preposta a risolverli, tenendo conto delle priorità e interdipendenze fra istituzioni locali, nazionali e internazionali.

Quando sono arrivata in Mozambico la prima volta nel 1978 venivo dalla Tanzania, dove insegnavo all’Università di Dar es Salaam. Erano i primi e già difficili anni della duramente conquistata indipendenza. Viaggiando per un intero mese da Maputo al Ruvuma, in aereo, *machimbombo* (autobus), *boleia* (passaggio), passavo ore a parlare con altri viaggiatori e con le famiglie che mi ospitavano. Si respirava ovunque la libertà, perché nessuno come chi è stato privato della libertà sa quanto la possibilità di muoversi, di scegliere, di decidere, conti nella definizione di ciò che s’intende con “vita umana”. Ruth diceva spesso che gli anni in Mozambico erano stati i migliori della sua vita. Noi “reduci” di quegli anni sappiamo di aver trascorso al Centro de Estudos Africanos anni irripetibili, anni in cui il lavoro di ricerca e d’insegnamento ci ha visto crescere come studiosi e soprattutto come esseri umani.

### Bibliografia

Centro de Estudos Africanos, *Strategies of Social Research in Mozambique*, in “Review of African Political Economy”, 25, 5, 1982, pp. 29-39.

de Bragança Aquino, O’Laughlin Bridget, *The Work of Ruth First in the Centre of African Studies. The Development Course*, in “Review”, VIII, 2, 1984, pp. 159-172.

Depelchin Jacques, *Porque falar do Aquino de Bragança (AB)?*, in “Pambazuka News”, 2008, in: <http://www.pambazuka.org/pt/category/features/47521>.

First Ruth, *The Facts About Forced Labour in the Union of South Africa*, in “New African”, 9, 2, 1950.

First Ruth, *The Constitutional Fallacy*, in “Liberation”, 6, 1953, pp. 10-14.

First Ruth, *The Bus Boycott*, in “Africa South”, 1, 4, 1957a, pp. 55-64.

First Ruth, *Wage Inequalities*, in “Fighting Talk”, 10, 12, 1957b.

First Ruth, *Bethal Case Book*, in “Africa South”, 2, 3, 1958, pp. 14-25.

First Ruth, *The Gold of Migrant Labour*, in “Africa South”, 5, 3, 1961a, pp. 7-31.

First Ruth, *South Africa Today*, in *Africa Speaks*, edited by James Duffy, Robert A. Manners, Van Nostrand, Princeton 1961b, pp. 183-194.

First Ruth, *South West Africa*, Penguin Books, Harmondsworth 1963.

First Ruth, *Preface*, in Govan Mbeki, *South Africa: The Peasants’ Revolt*, Penguin Books, Harmondsworth 1964, pp. 13-14.

First Ruth, *Anti-Apartheid Movement*, conference paper, 1968.

First Ruth, *The Barrel of a Gun*, Allen Lane, The Penguin Press, London 1970.

First Ruth, *Libya, the Elusive Revolution*, Penguin Books, Harmondsworth 1974.

First Ruth, *The Mozambican Miner*, Centro de Estudos Africanos, Maputo 1977.

First Ruth, *After Soweto: A Response to Archie Mafeje*, in “Review of African Political Economy”, 6, 14, 1978, pp. 97-106.

First Ruth, *Regimi coloniali dell’Africa australe*, in *Storia dell’Africa e del Vicino Oriente*, a cura di Alessandro Triulzi, Guido Valabrega, Anna Bozzo, La Nuova Italia, Firenze 1978, pp. 159-190.

First Ruth, *117 Days: An Account of Confinement and Interrogation Under the South African 90-Day Detention Law*, Penguin, London 1982.

First Ruth, *Black Gold. The Mozambican Miner, Proletarian and Peasant*, The Harvester Press, Sussex, St Martin’s Press, New York 1983.

First Ruth, Ann Scott, *Olive Schreiner*, Women's Press, London 1980.

First Ruth, Jonathan Steele, Isabel Gurney, *The South African Connection. Western Investment in Apartheid*, Penguin Books, Harmondsworth 1972.

Gentili Anna Maria, *Ruth First, alle radici dell'apartheid*, Franco Angeli, Milano 1984.

Gentili Anna Maria, *Prefácio*, in *Como Fazer Ciências Sociais e Humanas Em Africa. Questões Epistemológicas, Metodológicas, Teóricas e Políticas. Textos do Coloquio em Homenagem a Aquino de Bragança*, editado por Teresa Cruz e Silva, Joao Paulo Borges Coelho, CODESRIA, Dakar 2012, pp. xvii-xxvi.

Gramsci Antonio, "L'ordine nuovo" 1, 1, 1919.

Letsekha Tebello, *Ruth First in Mozambique: Portrait of a Scholar, Teacher and Academic*, MA thesis, Rhodes University 2012.

Mandela Nelson, *Conversations With Myself*, Macmillan, London 2010.

O'Laughlin Bridget, *Questions of Health and Inequality in Mozambique*, Cadernos IESE n. 4, Maputo 2010.

Pinnock Don, *Ruth First. Voices of Liberation*, HSRC Press, Cape Town 2012.

Pinnock Don, *Writing Left: The Radical Journalism of Ruth First*, UNISA Press, Pretoria 2007.

Wolpe Harold, *The Liberation Struggle and Research*, in "Review of African Political Economy", 12, 32, 1985, pp. 72-78.